

Politica e Economia

La Libia di Gheddafi

I deliri di grandezza del colonnello fra gesti distensivi e atteggiamenti provocatori



► pagina 18

L'Europa e la patata Amflora

Nel bel mezzo della tempesta monetaria che la scuote, l'Europa trova il tempo di occuparsi di organismi geneticamente modificati, con una decisione che fa molto discutere

► pagina 19



Dalle stelle...

A 40 anni dall'allunaggio Barack Obama ridimensiona i progetti dell'uomo nello spazio della Nasa



► pagina 21

Casse federali in salute

I conti della Confederazione per il 2009 si sono chiusi con un avanzo di 2,7 miliardi di franchi. Altri 11 miliardi di utili sono serviti per ridurre a 111 miliardi il debito complessivo dello Stato. Ma c'è chi chiede ancora tagli alle spese

► pagina 22



Resta chiuso il dossier palestinese

Processo di pace Dall'agenda politica internazionale sembra scomparsa la questione mediorientale: lo status quo va bene quasi a tutti, salvo al popolo palestinese, e lo stesso Obama dopo i primi entusiasmi ha alzato le braccia al cielo

Lucio Caracciolo

Che fine ha fatto la pace fra Israele e palestinesi? Che ne è del troppe volte annunciato Stato palestinese, che dovrebbe convivere in pace con lo Stato ebraico? Perché Obama, che a differenza dei suoi recenti predecessori ha subito voluto affrontare questo nodo, non ne parla più? E noi europei, in questa vicenda, c'entriamo qualcosa o siamo solo condannati a subire le conseguenze delle crisi da essa generate?

Basta porre simili elementari domande per rendersi conto della scomparsa dall'agenda politica internazionale di quello che molti continuano a considerare il problema geopolitico per eccellenza, in Medio Oriente e non solo. In effetti, questa evaporazione del «processo di pace» potrebbe anche smentire la tesi della sua centralità. Azzardiamo che forse uno dei motivi principali per cui non la si affronta è perché il mondo continua a girare intorno al suo asse anche senza aver risolto il contenzioso israelo-palestinese. Il cui significato quasi palinogenico è stato esaltato per diverse ragioni, essenzialmente propagandistiche, sia in Occidente che nel mondo arabo e islamico, pur non riflettendo le concrete dimensioni del problema. Lo status quo al-

la fine va bene quasi a tutti, salvo al popolo palestinese, in diaspora o tuttora sottoposto all'occupazione israeliana in Cisgiordania, sempre più diviso fra fazioni e bande contrapposte. Se non ci saranno profonde alterazioni delle condizioni esterne (una guerra Israele-Iran, ad esempio) o interne (una riunificazione del campo palestinese, un leader israeliano che guardi più in là delle prossime elezioni), quel dossier resterà chiuso. Circondato da gesticolazioni diplomatiche o da ripetitive polemiche senza sbocco.

L'altra ragione di fondo per cui si evita la presunta questione-regina degli equilibri mediorientali è che nessuno riesce a vedere come si possa davvero stipulare la pace fra arabi, palestinesi e non solo, e israeliani. Peggio, fra musulmani ed ebrei, visto che ormai quel conflitto ha acquisito una dimensione simbolico-religiosa che ne eccede le originali caratteristiche di scontro fra i diritti di due popoli. E quando entra in campo la religione, il compromesso diventa impossibile.

Se vent'anni di «processo di pace» non sono bastati, le radici di questo fallimento non possono essere troppo superficiali. Bisogna scavare in profondità per trovarle. Vediamo.

Anzitutto, la dissimmetria fra gli attori. Israele è uno Stato, i palestinesi un

popolo. Arabo, certo, ma non troppo amato dagli altri arabi, soprattutto non dai governi dei paesi arabi. Ai quali serve da alibi per soffiare sul fuoco dell'antisemitismo se non dell'antisemitismo serpeggiante fra le loro popolazioni, e per attrarre l'attenzione degli americani e delle altre potenze. L'ultima cosa che vogliono i regimi sauditi, egiziani o giordani è uno Stato palestinese democratico che viva a fianco e in pace con Israele. Sarebbe un pericoloso paradigma per il mondo arabo e islamico. Un possibile precedente che autorizzerebbe a immaginare qualcosa di simile alla democrazia e alla libertà anche a casa loro, cioè in sistemi autocratici più o meno mascherati.

In secondo luogo, la mancanza di un riferimento unico capace di parlare per tutti i palestinesi. I quali sono un popolo, non una nazione. Un popolo vittima anche di se stesso, capace di dividersi in piena tragedia (si pensi agli scontri fra Hamas e Fatah persino durante l'operazione Piombo Fuso, con cui le truppe israeliane hanno cercato di infliggere un colpo serio agli islamisti di Gaza), incapace di comportarsi da nazione. Con una leadership formale - l'Anp in Cisgiordania - priva di prestigio, corrotta e fondamentalmente inefficace, dipendente dagli aiuti internazionali e sotto

stretto controllo della potenza occupante. E un movimento islamista piuttosto variegato, che comprende sia radicali che pragmatici orientati al compromesso con l'«entità sionista», considerato peraltro un gruppo terroristico, per di più filo-iraniano, dagli Stati Uniti e dalle principali potenze.

In terzo luogo, l'indisponibilità di Israele a mettere fine al contenzioso con i palestinesi. Dopo averli battuti in ogni tipo di guerra, gli israeliani non considerano più i palestinesi come un problema strategico. Rango attribuito invece all'Iran, di cui si teme l'emergere come sfidante regionale dotato della bomba atomica. I palestinesi non possono distruggere Israele, l'Iran in teoria potrebbe farlo, se si dotasse dell'arsenale nucleare che sembra stia cercando di allestire. Il prolungamento dello status quo è quindi l'obiettivo strategico dello Stato ebraico nel quadrante palestinese, scaduto ormai al livello tattico. Una questione da gestire, non da risolvere.

È solo nel medio periodo che il dossier palestinese potrebbe riacquistare centralità per Israele. Quando fra un certo numero di anni gli arabi supereranno gli ebrei nelle terre comprese fra «mare e fiume», ossia fra Mediterraneo e Giordania, Gerusalemme sarà costretta a

definire finalmente il confine orientale. A seconda di dove vorrà o potrà collocarlo cambierà la configurazione geopolitica, anzi identitaria di Israele. Se includesse tutti o quasi i territori occupati, sancirebbe lo snaturamento del carattere etnico dello Stato: da ebraico, con una notevole minoranza araba, a binazionale, addirittura a maggioranza araba; se invece rinunciava a tutti o a gran parte di essi, come previsto nei progetti di pace finora disponibili (nei cassetti dei diplomatici), manterrebbe il suo carattere ebraico, ma non sarebbe più davvero sionista, rinunciando a parti vitali della Terra d'Israele. Nel primo caso, poi, dovrebbe scegliere fra l'apartheid (una minoranza ebraica che domina la maggioranza araba) o la democrazia multiculturale. Anche qui, nulla a che vedere con i progetti originari di Israele.

Di certo in questa vicenda solo gli Stati Uniti possono pesare, non certo noi europei, divisi e convinti di non poter far nulla di utile, salvo pagare i palestinesi perché non collassino. Ma lo stesso Obama, dopo i primi entusiasmi, ha ammesso in pubblico di aver sopravvalutato le capacità di influenza del suo paese in questa antica disputa. Se la potenza numero uno alza le braccia, in chi altro possiamo sperare?